

Murlo Cultura

Anno 13 - n° 6 (62/64 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 2010

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

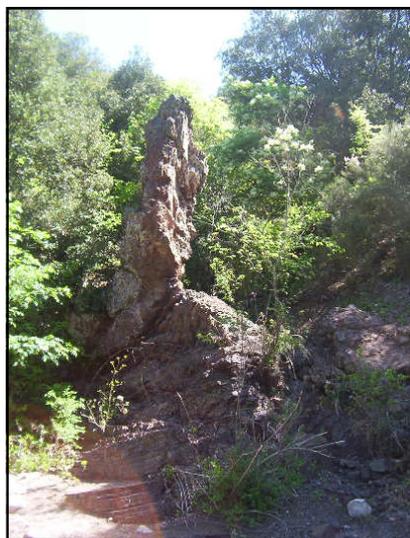
www.murlocultura.com

Riflessioni sul diverso uso di un percorso didattico

“La vecchia ferrovia Carbonifera”

di Luciano Scali

Risale al 1996 l'idea di rendere agibile e da destinare ad uso pubblico quanto restava di una porzione del tracciato della ferrovia carbonifera in territorio di Murlo. L'antico percorso segue quello del torrente Crevole per immergersi poi nella vallata dell'Ombrone attraversando luoghi selvaggi di grande interesse naturalistico e di straordinaria bellezza. Del suo aspetto originario resta ben poco dopo le vicissitudini che portarono alla chiusura della miniera ed alla successiva dismissione della strada ferrata. Infatti durante gli ottant'anni di attività mineraria a Murlo, la ferrovia venne modificata più volte ed ogni volta ridimensionata adattandola alle esigenze del momento. Dallo scartamento idoneo a raccordarsi alla rete nazionale si era passati alla fine dell'attività, ad un modesto scartamento Decauville. Sul tracciato erano rimaste le notevoli opere di scavo e in muratura per consentire il transito di treni con dimensioni sempre più ridotte e di questi segni dell'uomo restano ancora oggi tracce evidenti tali da conferire all'ambiente quell'aura surreale capace di aprire la mente ad immagini che sconfinano nel mondo del fantastico. E' facile, percorrendo in solitudine questo tracciato, di lasciarsi prendere dal senso di avventura che suggerisce e stimola con la vista di rocce antiche incombenti, di numerose frane aperte ad invadere il sentiero e di calanchi in formazione per effetto delle piogge. Diaspri, gabbri, calcari e marne si alternano lungo il sentiero che fiancheggia per un buon tratto il corso



del Crevole, mostrando mutevoli paesaggi di notevole interesse naturalistico. A giusto titolo la comunità di Murlo vanta il possesso di uno dei più importanti musei etruschi d'Italia, forse del più singolare in quel campo, ma può anche andare fiera di possedere un altrettanto notevole museo a cielo aperto ove l'aspetto geologico del territorio, la sua flora e fauna sono evidenziati in maniera efficace e copiosa. L'idea maturata tre lustri or sono, seguita poi dalla sua realizzazione, rappresentò un evento epocale per Murlo in quanto, oltre a riportare d'attualità il ruolo esercitato dall'impresa mineraria sullo sviluppo della nostra comunità, mise a disposizione uno strumento di conoscenza e di arricchimento culturale di notevole portata apprezzato ovunque. Il tempo però continua a trascorrere implacabile con la sua azione disgregatrice modificando le cose nell'aspetto e nella sostanza aiutato purtroppo dalla insensibilità di personaggi che non tralasciano occasione per fare il proprio interesse. Le attrezzature e gli annessi sono stati i primi a farne le spese, infatti la transenna di accesso al percorso è ormai divenuta inesistente e le tracce lasciate dalle auto sul terreno testimoniano della frequentazione illegale dell'area fino alla piazzola del Ponte Nero ed oltre. Da non dimenticare la stolta distruzione del **monolite di diaspro** alla foce del fosso dei

Castagni (Foto), per agevolare lo “smacchio della legna” dal bosco verso zone più accessibili ai mezzi di trasporto; del taglio insensato delle piante ai bordi del percorso in proprietà comunale e della frequentazione lungo il medesimo da parte di mezzi pesanti. La grossa frana dei diaspri che ha occluso quasi totalmente il sentiero in prossimità della piccola sorgente venne provocata dall'allargamento abusivo della trincea con mezzi meccanici per consentire il recupero del legname; transito proseguito in seguito aggirando l'ostacolo sull'antica via delle Fornaci. Quale conclusione trarre di fronte a comportamenti che vedono: da un lato gli sforzi della comunità per preservare il patrimonio non rinnovabile del territorio di Murlo e dall'altro individui che ravvisano nelle tracce del passato solo ostacoli al raggiungimento d'interessi strettamente personali. Visto tra l'altro, che non esistono mezzi per portarsi via qualcosa da questo mondo tanto vale allora il farlo lasciando in eredità a chi verrà, qualche disagio e qualche rovina in meno.

L'Antiquarium di Poggio Civitate - Museo di Murlo

di Camillo Zangrandi

La vita dell'Antiquarium di Poggio Civitate si può suddividere, per ora, in due fasi: la prima dall'inaugurazione del 1988 alla fine del 1999, la seconda dalla riapertura nel giugno del 2002 ad oggi, con l'interruzione di due anni e mezzo dovuti all'ampliamento e la nuova sistemazione dei reperti.

Sono passati oltre otto anni da quando sono terminati i lavori di ampliamento e ammodernamento del nostro Museo, con un investimento che, iniziato nella sua parte più importante nel 1997 (ristrutturazione della Palazzina), supera tranquillamente i 500.000 euro nel suo insieme, considerati i citati lavori della Palazzina, il cambiamento del lay-out e delle teche per l'esposizione ed altri rifacimenti interni; non ha importanza se i fondi erano europei, regionali, provinciali o del comune, sempre di un importante investimento si tratta.

Nel primo periodo, circa un decennio, la gestione del Museo, a parte le competenze della Soprintendenza, è stata "molto locale", essendo nelle mani del Comune che affidò i servizi, prima ad una cooperativa ed in seguito per oltre cinque anni all'Associazione Culturale di Murlo, che peraltro, anche nel periodo precedente aveva collaborato in maniera efficace a creare degli eventi collegati al Museo.

Dalla riapertura, nel 2002, il Museo è stato inserito nel circuito della Fondazione dei Musei Senesi. Nel primo periodo, la visibilità del Museo a livello internazionale e i visitatori sono progressivamente cresciuti, andando a superare i 10.000 nell'ultimo quinquennio (nel 1999 quasi 12.000), sostenuti sia dagli effetti della precedente grande promozione sul DNA che dagli eventi realizzati in collaborazione tra il Museo/Comune e l'Associazione Culturale di Murlo: ogni due anni seminari a livello internazionale e mostre (1).

Dalla riapertura, nel 2002, ad oggi il numero dei visitatori si è perso progressivamente per strada arrivando più o meno alla metà di quelli del precedente periodo; inoltre non sono stati realizzati eventi significativi, se non attività di portata locale.

Non vogliamo dire che il cambio nella gestione ha generato la differenza nei risultati, perché le ragioni sono più complesse, molteplici e diversificate.

La prima, iniziale, certamente è collegata al continuo rinvio della riapertura con una chiusura molto più lunga del previsto e soprattutto alle mancate informazioni pervenute alle agenzie turistiche e tour operators, che progressivamente hanno cancellato il Museo di Murlo e quindi Murlo dai loro percorsi turistici; con conseguenze anche pesanti sul flusso turistico e sugli operatori del territorio, nonché sull'attività culturale. Successivamente, alla fine dei lavori, si è aggiunta la completa assenza di una importante campagna di informazione sulla riapertura di un museo raddoppiato e rinnovato, la mancata realizzazione di un evento significativo tale da richiamare l'attenzione ormai sopita sul Museo di Murlo. Infine, come sopra detto, da troppo tempo non vengono organizzate campagne di promozione né eventi tali da rilanciare la visibilità dell'Antiquarium: il Museo è un semplice contenitore, vivacchia aspettando...

Nel frattempo sono sempre più sbiaditi i ricordi della importante promozione effettuata all'inizio degli anni 90 basata sul DNA etrusco dei murlesi, mai rivitalizzata, anche quando si sono presentate a livello scientifico internazionale – nel 2007 e 2008- le opportunità di riprenderla. Peraltro questo aspetto non è l'unico sul quale basare il possibile rilancio del nostro Museo.

Si sostiene unanimemente che due sono gli assets di Murlo per il sostegno e lo sviluppo del turismo nel nostro comune: il territorio e il Museo Etrusco. Qualcuno sostiene poi che il territorio è più importante del Museo, altri il contrario: siamo assolutamente convinti della maggiore rilevanza del Museo ai fini di uno sviluppo del turismo e della cultura nel nostro territorio.

La decisione di aprire l'Antiquarium di Poggio Civitate, a suo tempo, fu una scelta strategica per lo sviluppo del Comune, che ha ribaltato la tendenza alla decadenza verso la rinascita, non solo del Castello di Murlo, ma anche del suo territorio. E' difficile immaginare cosa sarebbe successo senza il Museo, ma non si può disconoscere che la sua realizzazione ha modificato la storia recente del nostro comune, facendolo diventare per un lungo periodo un centro di interesse culturale e scientifico a livello internazionale da un lato e dall'altro, un'importante meta turistica.

Ora ci troviamo, da tempo, in un'area grigia: il Museo è in letargo, il turismo perde i colpi...

Fors'anche non aiuta alla programmazione di eventi e/o comunque di attività mirate a fare riguadagnare visibilità e importanza all'Antiquarium di Poggio Civitate una gestione che fa capo a molti "enti": la Fondazione dei Musei Senesi, la Soprintendenza Archeologica di Firenze, il Comune di Murlo, il Direttore del Museo e la Cooperativa cui sono affidati "i servizi di mediazione culturale"(2). E' vero che ognuno ha i suoi specifici compiti/responsabilità, ma l'esperienza ci insegna come il coordinamento presenti spesso molte difficoltà nell'attuazione pratica.

Abbiamo parlato delle due fasi della vita del Museo di Murlo: sembra giunto il momento, a nostro parere, di dare inizio ad una terza fase, nell'interesse del nostro territorio, del Museo stesso e di tutti i cittadini di Murlo, per i quali il Museo, "nel corso degli anni, ha finito per rappresentare la vera identità e l'orgoglio degli abitanti del Comune".

Per questo l'Antiquarium di Poggio Civitate deve ritornare vivo, centro motore della cultura nel territorio, attraverso la realizzazione di iniziative e programmi che possano al più presto ridare visibilità internazionale al nostro Museo, e quindi a Murlo e a tutto il suo territorio.

Non volendo essere considerati soltanto come "i soliti criticoni", e quindi per passare dall'analisi della situazione ad una possibile proposizione di azioni dirette, ci permettiamo di elencare una serie di idee per cercare di raggiungere questo risultato.

In sintesi si tratterebbe di realizzare una pianificazione delle attività a breve, medio e lungo termine, nonché di valorizzare alcuni aspetti solo parzialmente utilizzati o del tutto inutilizzati, come:

- realizzazione "una tantum" di un grande evento su un argomento attinente alla storia del Museo, degli Etruschi di Murlo e/o dei suoi contenuti tale da richiamare l'attenzione a livello internazionale: da realizzare al più presto. Un tale evento dovrebbe essere ripetuto ogni 5/10 anni in funzione della sua ricaduta in termini di visitatori;
- programmazione biennale di seminari su temi specifici (materiali, eventuali nuovi ritrovamenti, tecniche di lavorazione...), che possono rappresentare un costante collegamento tra il Museo e il mondo degli studiosi e della ricerca;
- organizzazione annuale di una mostra che illustri aspetti specifici dei reperti del Museo e degli Etruschi di Murlo;
- realizzazione di cicli di conferenze e/o comunque attività su temi attinenti il Museo, gli Etruschi di Murlo, il Territorio e/o materie affini, facendo acquisire al Museo la funzione di fulcro culturale, intorno al quale fare gravitare iniziative collaterali realizzate anche da soggetti esterni, che il Museo può stimolare e pubblicizzare nell'ambito culturale e di conoscenza del territorio;
- implementazione del rapporto con la University of Massachusetts Amherst, con la messa in atto di iniziative comuni, anche non solo limitate al periodo degli scavi;
- utilizzo della sala e delle attrezzature per il restauro (dimostrazioni, corsi);
- valorizzazione, anche semplice, del sito di Poggio Civitate con un suo riordino e l'installazione di pannelli che ne illustrino il percorso storico, consentendo visite sia guidate che senza guida.

Siamo certi che mettendo mano gradualmente ad un programma di iniziative di questo tipo o simili, il Museo di Murlo potrà riprendere le posizioni perdute e ritornare ai fasti del passato, ripristinando l'immagine vivace che Murlo aveva in Italia e all'estero, molto appannata da anni di stasi pressoché totale: con beneficio della cultura e di un suo rilancio insieme al territorio e quindi dei suoi abitanti.

.....

NOTE

- 1) Sono di questo periodo cinque seminari a livello internazionale ("Antiche officine del bronzo", "Preziosi in oro", "Arte e tecniche etrusche", "Grandi bronzi antichi", "Antichi tetti di terracotta").
- 2) "Progettazione e realizzazione di iniziative educative e didattiche rivolte ad ogni fascia di utenza; progettazione e realizzazione di attività laboratoriale, seminariale, convegnistica volte all'approfondimento scientifico" (dal Bando di Concorso 2010).

“Ricordando Kyle Meredith Phillips Jr.”

di Gino Civitelli

L'uomo se ne stava da solo, seduto ad un tavolo fuori della Casa del Popolo di Buonconvento. Sembrava assente da tutto ciò che lo circondava, rigirava fra le dita un bicchiere di vino bianco che sorreggiava delicatamente e quando l'aveva vuotato, lo riempiva di nuovo da una caraffa di vetro su cui si formavano delle gocce di condensa che scendevano rapidamente verso il basso.

Nessuno sapeva chi fosse, da dove venisse, arrivava agli inizi dell'estate e in autunno spariva e non si vedeva più fino all'anno successivo. Quella sera di Luglio, forse i bicchieri di vino erano stati troppi e al momento della chiusura del locale, Alvaro il barista, sapendo che lavoravo al manicomio, mi chiese se fosse “uno dei miei”, ed avendo ricevuto risposta negativa, disse che lui chiudeva e lo lasciava fuori, dato che non era la prima volta che accadeva. A me dispiaceva che quella persona non più giovane rimanesse sola ed al buio per tutta la notte, perciò, un po' per curiosità, un po' per umanità, mi avvicinai al tavolo e chiesi al taciturno avventore semi assopito se si sentisse bene o avesse bisogno di qualcosa.

:- *Ok, Ok, tutto okej-* mi rispose in un italiano stentato:- *solo vino finito-*.

Quelle brevi parole però lo fecero riavere dalla specie di torpore in cui era caduto, e un po' con il suo italiano, un po' con il mio pessimo inglese, capii che abitava a Vescovado, ma a quell'ora e in quelle condizioni non avrebbe certamente potuto raggiungere la sua casa, così mi offrii di dargli un passaggio. Durante il tragitto mi disse di chiamarsi Kyle, che era americano e che era venuto per degli studi importanti sugli etruschi, ma parlava malvolentieri e non mi sembrava neppure molto lucido. Alcuni giorni dopo lo incontrai di nuovo alla Casa del Popolo e, riconoscendomi, volle per forza che accettassi di bere un bicchiere con lui, così scambiammo qualche altra parola e facemmo amicizia. Ormai quasi ogni sera tornava a Buonconvento perché, mi diceva, non gli andava di stare insieme agli altri del suo gruppo che era composto quasi interamente da donne, e con una smorfia mi fece capire che non aveva grossa simpatia per loro. Molto spesso veniva a cena, a casa mia, e in quelle occasioni mi parlò di una grande scoperta da lui fatta a Murlo, dove da due anni dirigeva una campagna di scavi a Poggio Civitate. Io conoscevo bene quella zona, perché da bambino i miei mi ci portavano al bosco, e con il passare degli anni ci tornavo a cercare i funghi, ma a quel tempo non ero appassionato d'archeologia, perciò non riuscivo a condividere l'entusiasmo che Phillips metteva nel raccontarmi le sue scoperte e senz'altro ne sarò rimasto dispiaciuto.

L'anno successivo ci ritrovammo: adesso parlava bene l'italiano ed era tutto più facile.

Mi chiese di accompagnarlo in varie località della zona, fra cui la Befà, Santa Cristina e Percena, in cui osservò accuratamente il portale della chiesa. La visita di questi posti, però, mi sembrava avesse accentuato i lati negativi del suo carattere che non era affatto cordiale e disponibile. Proprio a Percena, mentre tornavamo verso la macchina, si fermò improvvisamente nell'aia del Brogi, un contadino che abitava in quel podere e che stava facendo abbeverare i bovi. La sua attenzione fu attratta da una palla di pietra che il Brogi usava come contrappeso quando aggogava le bestie. La toccava delicatamente strofinandola con le mani e ci soffiava sopra come per evidenziare qualcosa, borbottando e scuotendo la testa, poi si rivolse in malo modo al povero contadino apostrofandolo in uno slang incomprensibile, ma era chiaro che non gli stava facendo complimenti. Il Brogi che non si rendeva conto che cosa volesse quel tipo, guardando me si batteva più volte l'indice nella tempia, ricambiandolo ampiamente. Molti anni dopo capii il collegamento fra le varie zone in cui c'erano stati insediamenti romani di cui Phillips conosceva l'esistenza, scoprii che il portale della chiesa su cui si era attentamente soffermato, era un sarcofago romano e il contrappeso, forse, la testa di una statua. Pur non sbottonandosi mai, Phillips dimostrava di avere molto chiara la situazione archeologica della nostra zona ed aveva, oltre ad informazioni precise, una competenza ed un “fiuto” straordinari. La nostra amicizia durò per molti anni, nonostante il suo carattere andasse via via peggiorando. Si ruppe in seguito ad alcuni atteggiamenti molto espliciti nei miei confronti: a quel punto fui costretto a chiarirgli che a me piacevano le donne, anche quelle americane che egli non considerava.

Suggestive immagini artistiche di San Quirico d'Orcia

“Le cartoline di Agostino Golinelli”

di Luciano Scali

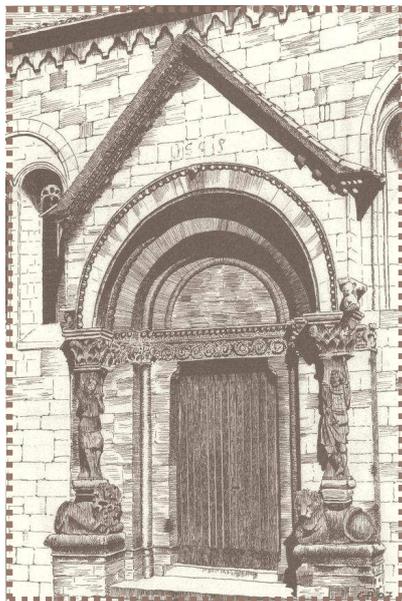
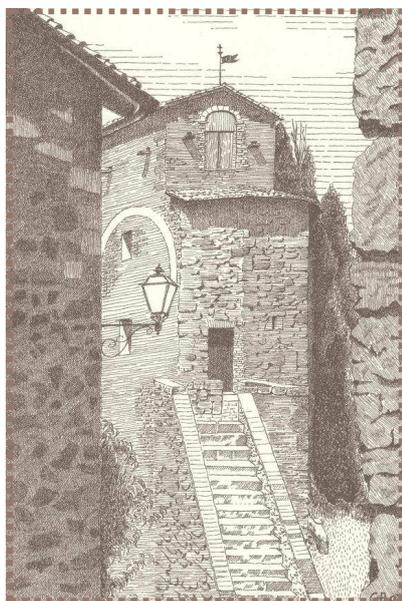


A questo mondo tutto cambia col trascorrere del tempo: uomini e cose e mentre molti si lasciano andare assecondando il naturale declino dell'esistenza, altri cercano di adeguarsi alle nuove situazioni che vanno delineandosi. E così un personaggio divenuto scultore per sensibilità artistica, sentendo affievolirsi le energie che gli consentivano di trattare con disinvoltura i grossi sassi da scolpire, eccelle adesso nella grafica dalla quale, a dire il vero non si è mai distaccato per ragioni professionali. E così, con cadenza regolare, il nostro socio Agostino Golinelli propone alla comunità uno dei suoi più recenti lavori: la serie di undici vedute di S. Quirico d'Orcia e dintorni. La tecnica usata è quella sua abituale: un tratto d'inchiostro di china su carta avorio, steso con penna fine per ottenere giuochi di luci e ombre di grande effetto.

A rendere oltremodo pregevoli i lavori di Agostino è l'atmosfera di altri tempi che vi ha saputo infondere con l'ausilio del colore seppia in modo da conferire loro l'aspetto di vecchi dagherrotipi di cui si è persa, purtroppo la memoria.

In altre parole; opere piacevoli a vedersi, di grande equilibrio e ottima qualità.

Non vorrei aggiungere altro per timore di togliere al riguardante il piacere della scoperta che ognuno di questi quadri in miniatura riserba. Complimenti Agostino e, ancora una volta grazie per quelle belle cose che ogni tanto continui a farci vedere.



“ALBA E TRAMONTO”

Non solo riferimenti poetici e artistici ma soprattutto realtà quotidiana
di Nicola Olivieri

Prima Parte

Quando vedo la gente lavorare nei campi, mi torna spesso in mente quella ‘donna’ di Lucignano d’Arbia che intervistammo molti anni fa. Eravamo una combriccola di ragazzi, quasi tutti di Montoroni d’Arbia ed io, l’unico di Murlo, portavo in spalla la nuova telecamera di mio padre, con la quale ci divertivamo a filmare in giro, per case e poderi, facendo strane interviste e *candid camera* per burlare la gente con *supercazzole* alla “Amici miei”, per capirsi.

Ma a Lucignano trovammo quella ‘donna’ che, con la sua schiettezza e simpatia, trasformò la nostra voglia di prendere in giro in uno di quei momenti che, anche dopo oltre 20 anni, ti restano dentro. La frase che non dimenticherò mai è la risposta ad una delle poche domande serie di Gianfranco, che si fingeva un giornalista di *Telescibile Toscana*, e che le chiese: “Ma voi, ai vostri tempi, cosa sognavate?”.

E lei, stupita e decisa: “Sognare? Non ci s’aveva tempo di sognare! Il giorno **si lavorava da sole a sole**, e la notte **si dormiva!**”. A parte quella che, per noi, fu una divertentissima risposta di una persona che sembrava non aver avuto tempo di sognare in gioventù, per la stanchezza data dal lavoro giornaliero, ciò che mi colpì fu

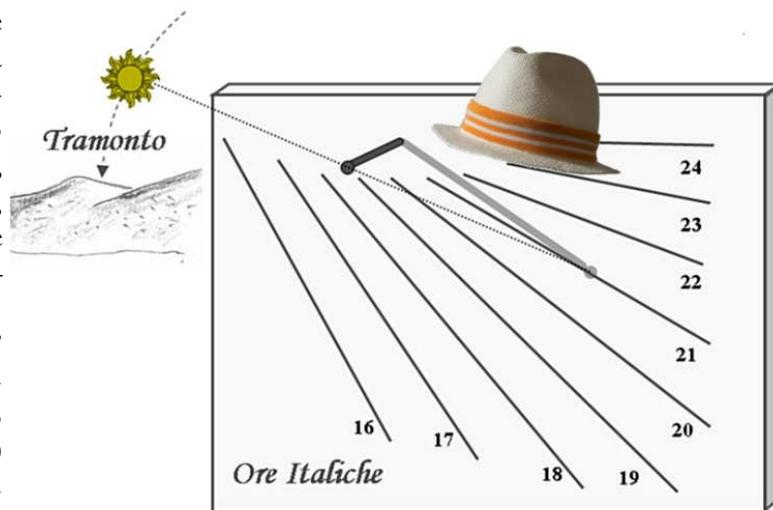


Fig.1 - La Meridiana a ore Italiane segna le ore che mancano al tramonto, ora 24. L'ora 21, ad esempio, indica che mancano 3 ore al tramonto. L'ora 23, leggermente inclinata, ha dato origine al detto “portare il cappello sulle 23”.

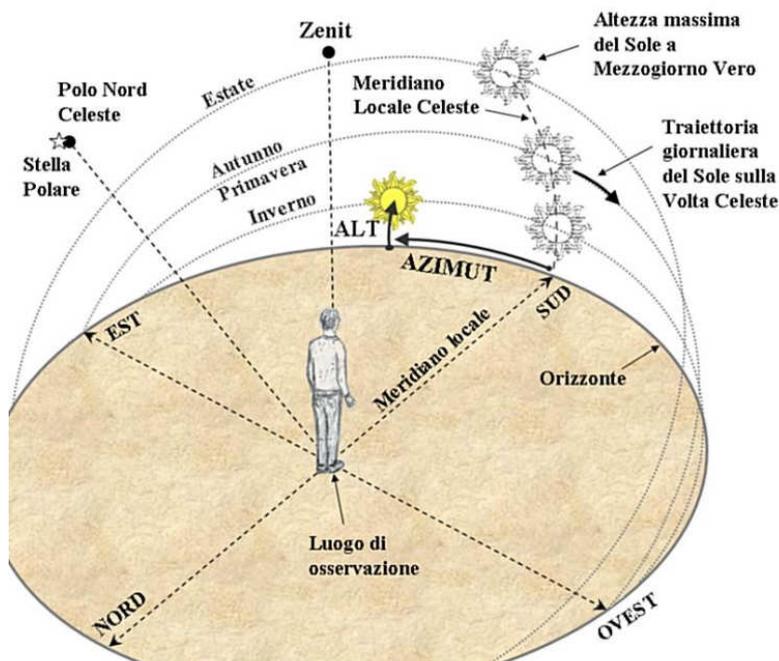


Fig.2 - Nel suo moto apparente, il Sole sorge a Est e tramonta ad Ovest, passando per un punto di massima Altezza in corrispondenza del Meridiano Locale Celeste. In quell'istante si ha il Mezzogiorno Vero e l'astro indica la direzione del Sud. L'Altezza del Sole al Mezzogiorno cambia con le stagioni, così come l'Azimut dei punti corrispondenti all'alba e al tramonto. Agli equinozi, il Sole sorge esattamente a Est e tramonta esattamente a Ovest.

anche il fatto che, una volta, la gente lavorava “da sole a sole”. E’ una frase che ho sentito dire altre volte, ma su cui, probabilmente, non avevo mai riflettuto abbastanza. Da molti decenni, ormai, la nostra vita è **scandita dall’orologio** ed andiamo a scuola o al lavoro sempre alla stessa ora e per lo stesso tempo, in ogni periodo dell’anno e, quindi, a prescindere dal fatto che ci sia o no il Sole. Le luci artificiali, che ci permettono di essere indipendenti dal nostro astro, i lavori in edifici chiusi e climatizzati e gli orologi meccanici o al quarzo, ci hanno fatto gradualmente dimenticare l’importanza che ha sempre avuto il Sole nel passato, tanto che **i nostri avi lo veneravano come un dio**; un’adorazione di cui troviamo traccia anche nel Cristianesimo come, ad esempio, nell’ostensorio (a forma di sole raggianti), nel culto del 25 dicembre (nell’antichità era la rinascita del dio Sole a 3 giorni dalla morte che avveniva il 21 dicembre, solstizio di inverno), nelle aureole dei santi, un tempo

raggi solari che incoronavano dei come Apollo, Mithra, il Sol Invictus o imperatori come... Aureliano!

I nostri nonni non lo veneravano più come un dio, ma dovevano comunque **sottostare ai suoi orari, per i lavori all'aperto**, e ai suoi raggi, deboli d'inverno e implacabili d'estate. Gli istanti dell'**alba e del tramonto**, che determinano la durata del dì, e quindi della giornata lavorativa "da sole a sole", dovevano essere ben stabiliti, tanto che i primi orari indicati dagli orologi solari erano basati su di essi. Avevamo, ad esempio, le **ore babiloniche** (la cui ora 0 era l'alba), e le **ore italiche** (basate sul tramonto, ora 24^a), utilizzate in Italia dal XIV secolo fino alle campagne napoleoniche, quando fu imposto il sistema "alla francese", riferito al Mezzogiorno Vero, da cui ha avuto origine l'orario attuale. Come per il culto del Sole, anche delle "nostre vecchie ore" italiche è rimasto qualcosa, almeno in un modo di dire: *portare il cappello sulle 23*, che indica un cappello portato leggermente inclinato. Questo detto non si riferisce certo alle ore attuali, in cui le 23 (11 della sera) sono indicate da una lancetta quasi verticale, ma deriva dalla linea che, sulle meridiane italiche, indicava l'ora che precede il tramonto, come possiamo osservare dalla **Fig.1**.

La curiosità a questo punto è: come si possono conoscere gli istanti dell'alba e del tramonto? Un tempo era sufficiente la lettura dell'indicazione di meridiane ad ore italiche e babiloniche, per sapere quante ore erano passate dall'alba, o quanto tempo ci separava ancora dalle tenebre della notte.

Al giorno d'oggi, per conoscere questi orari, ascoltiamo la radio o la televisione ma le loro indicazioni non

vanno bene per tutti i luoghi d'Italia, perché si riferiscono necessariamente ad un orario medio, mentre ogni luogo ha un suo "**tempo personale**", che può differire di diverse decine di minuti da una città all'altra (ad esempio, tra Brindisi e Aosta il Sole impiega 40 minuti ad attraversare i rispettivi meridiani).

Se vogliamo, allora, informazioni temporali esatte sul luogo dove abitiamo, dobbiamo conoscere il tempo Vero, cioè quello scandito dal Sole, che ci obbliga ad affidarci alle indicazioni di orologi solari. Il loro progetto nasce dall'osservazione del nostro astro che, durante l'arco del dì, attraversa la Volta Celeste, nascendo ad Est e tramontando ad Ovest. In realtà, solo nei giorni degli equinozi di primavera e autunno, il Sole sorge esattamente a Est e tramonta esattamente a Ovest; giorni in cui la durata del dì è di 12h, esattamente come la notte, fenomeno da cui deriva, appunto, il nome

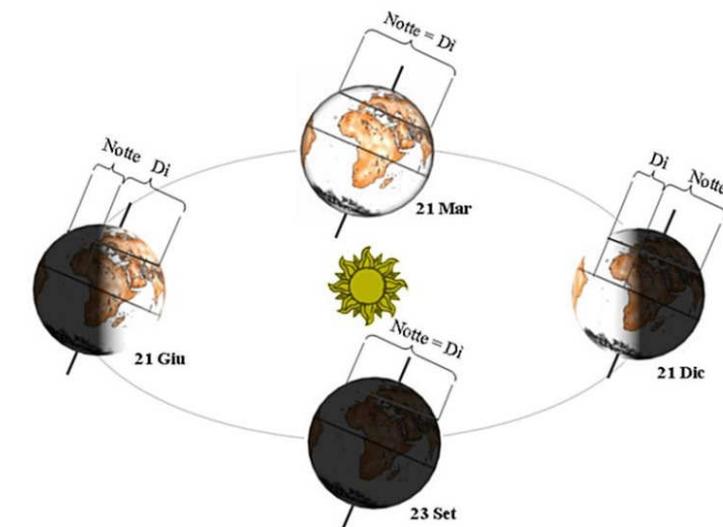


Fig.3 - La durata del dì e della notte variano con le stagioni e con la Latitudine. All'Equatore notte e dì sono sempre di 12h.

me equinozio, dal latino "*aequa nox*", notte uguale. Durante il periodo autunnale-invernale, i punti dove nasce e tramonta il Sole si spostano verso Sud, con conseguente diminuzione della durata del dì (**Fig.2**). In primavera-estate, questi effetti si invertono, le giornate si allungano, e i punti dove il Sole sorge e scende sotto l'orizzonte, si spostano verso Nord, come si può intuire dall'osservazione delle **Figg. 2 e 3**.

Dopo questa introduzione, e vista l'importanza storica (ma anche attuale) di questi istanti di transito del Sole all'orizzonte, non vogliamo vedere come possiamo conoscerli e determinarli per il nostro comune di Murlo? Bene, lo vedremo nella prossima puntata... ora è quasi il tramonto.

Nicola lo Spredicatore

Riferimenti

Ulivieri N. (2009) – *I segreti degli orologi solari*. Ed. Progetto Cultura, Roma.

LA COMUNITA' DI VALLERANO A FINE SEICENTO (29 AGOSTO 1686)

di Giorgio Botarelli

Nel 1686 la Comunità di Vallerano, una delle sette in cui era suddiviso all'epoca il Vescovado di Murlo, dominio dell'arcivescovo di Siena, conta una popolazione di poco più di cento residenti, come rivela lo Stato d'Anime redatto dal parroco del posto, Alessandro Spigoli, a fine agosto di quell'anno (1). Gli abitanti risultano distribuiti fra il borgo ed alcuni poderi compresi nel territorio pertinente alla Comunità. Il primo accoglie diciotto nuclei familiari per un totale di sessantasei persone, comprendenti anche lo Spigoli che, con una *serva* ed un *garzone*, abita nella canonica annessa alla chiesa di San Donato, ubicata poco fuori il villaggio lungo la vecchia strada che da Casciano conduce a Montepescini. I poderi invece sono abitati da otto nuclei familiari per un totale di quarantadue persone. L'età media rilevata è di circa ventiquattro anni e mezzo (24,6). Complessivamente un centinaio di abitanti in meno rispetto ad un secolo prima, quando la comunità ne contava duecentodieci (2). A fine Seicento lo spopolamento dell'impervia località era quindi avviato da tempo e si protrarrà inesorabile sino ad oggi, come possiamo constatare, riducendo il villaggio a un desolante insieme di fabbricati pericolanti o diroccati, fra i quali, tuttavia, emerge un esiguo numero di edifici ristrutturati occupati da nemmeno una decina di residenti.

Fra i nominativi registrati dal parroco Spigoli nello Stato d'Anime suddetto e trascritto di seguito, compaiono quelli del sessantacinquenne Giovanni Monti e del più giovane Pietro Pantani, che abitano nel villaggio con le rispettive famiglie: sono i due maestri muratori che circa sette mesi prima della stesura di questa nota, avevano attestato l'impossibilità di effettuare un definitivo consolidamento delle strutture lesionate dell'eremo di Montespecchio, già più volte restaurate. In seguito alla perizia eseguita dai due muratori, richiesta dall'allora priore del convento fra Zaccaria Favilli, l'eremo in rovina era stato abbandonato e i frati si erano trasferiti presso la pieve di Crevole. Memoria dei fatti è tramandata in un documento stilato, appunto, il 25 gennaio 1686, dal notaio e vicario vescovile di Murlo, Orazio Novellini, a Campo Palazzi in casa di Arcangelo Palazzesi, alla presenza di quest'ultimo e del suo *garzone* Lorenzo Tozzi in qualità di testimoni (ambedue nominati nello Stato d'Anime), più i due maestri muratori ed il pievano uscente di Crevole Giovan Battista Monticini (3).

Iacomo Palazzesi, sempre residente nel villaggio con la famiglia, riveste la carica di camarlingo della Comunità di Vallerano nel secondo semestre del 1686 e lo sarà anche per il primo dell'anno successivo, mentre il muratore Giovanni Monti lo era stato nel primo semestre del 1686 e quello precedente, più altre volte in passato. Nel decennio 1680/1690 assumono il medesimo incarico anche Iacomo Pallini, Arcangelo Palazzesi, Pietro Magi, il muratore Pietro Pantani e Giuseppe Palazzesi (4). Il camarlingo, eletto per un anno, faceva nel contempo la funzione di priore e teneva la semplice amministrazione della Comunità riscuotendo uno stipendio annuo di quattro lire. Le modeste entrate della Comunità erano rappresentate dalla rendita di una *bandita a jandio* (l'affitto di un terreno ricco di ghiande destinato a pastura per maiali), da alcuni *affitti* (cioè quanto corrisposto per il godimento di un fondo rurale o di qualsiasi altro bene immobile), dal *provento del macello* (l'introito derivante dall'appalto dell'attività di macelleria che, come tutte le altre attività commerciali nelle Comunità del Vescovado, era assegnata in asta pubblica al miglior offerente), dal *retrato dei boschetti* (ossia l'entrata ricavata dall'affitto di gruppetti di alberi o piccoli boschi opportunamente potati dove si sistemavano reti o altre trappole per catturare uccelli di passaggio richiamati dai fischiatori), dalle *fidei dei bestiami* (cioè affitti stagionali di pascolo calcolati in base al numero dei capi di bestiame e alla sua qualità: vaccino, ovino o suino). D'altra parte, nel territorio di Vallerano era ubicata la cava di serpentinite nero-verde che era servita per la fabbrica dell'eremo di Montespecchio e soprattutto per quella del duomo di Siena, ma dal cui sfruttamento la comunità locale sembra non aver mai tratto alcun profitto, se non, probabilmente, in termini di mano d'opera prestata per lo scavo, la lavorazione e lo smobilizzo della pietra.

Le uscite della Comunità consistevano invece nella tassa dovuta alla mensa arcivescovile in ragione del suo diretto dominio sul territorio, nelle spese di mantenimento della chiesa di San Donato (cera, olio per illuminazione, arredi sacri, ecc.), nella retribuzione per il proprio camarlingo e il proprio *sindaco* (colui che denunciava al vicario vescovile i reati commessi nella comunità), nei compensi per il vicario, il *caporale* e il *messo* di Murlo (i cosiddetti *famigli*, alle dipendenze del vicario), più esborsi di vario genere (5). Per quanto riguarda i poderi registrati, tranne Selva e Chiesa, gli altri quattro sono identificabili con strutture odierne.

Stato d'Anime della Comunità di Vallerano redatto da Alessandro Spigoli il 29 agosto 1686

Vallerano

Alessandro Spigoli (30), la *serva* Caterina (40), il *garzone* Giovanni (15).

Iacomo Pallini (45), la moglie Margarita (40), i figli Benedetta (16) e Giovanni Pavolo (11).

Bernardo Pallini (40), i figli Giuseppe (16) e Domenico (3).

Iacomo Palazzesi (45), la moglie Aurelia (33), i figli Maddalena (21) e Giovanni (12).

Agnolo Palazzesi (21) e la sorella Clemenza (23).

Pietro Pantani (45), la moglie Margarita (30), le figlie Giulia (11) e Maria (8 mesi).

Antonio Naldini (37).

Margarita vedova (45), i figli Tommaso (18), Maria (14) e Domenico (4).

Santi Naldini (41) e i fratelli Girolamo (30) e Bernardino (25).

Carlo Savelli (50), la moglie Vittoria (35), i figli Austina (15) e Giuseppe (6).

Pietro Magi (25) e la sorella Petra (9).

Celio Monti (29), la moglie Maddalena (40), i figli Guglielmo (10), Petronilla (6), Lucia (3) e il *garzone* Iacomo (45).

Giovanni Monti (65), la moglie Agnesa (45), i figli Annibale (46), Serafina (21), Gaetano (16), Margarita (12), Cecilia (9) e la madre Maddalena (95).

Arcangelo Pavolini (28) e la madre Cecilia (55).

Mattio Ricci (50), la moglie Celia (45) e il figlio Arcangelo (16).

Giulio Carpigioni (28), la sorella vedova Caterina (40), i nipoti Anna Maria (8) e Mariano(3).

Girolama vedova (45), le figlie Deonisia (7) e Caterina (5).

Francesco Brogini (55), la moglie Caterina (30), i figli Giovanni Domenico (21), Giuseppe (19), Angelica (4) e Arcangelo (6 mesi).

Campo Palazzi

Arcangelo Palazzesi (40), la moglie Rosada (25), i nipoti Petronilla (20), Domenica (18), Bernardino (15), Pietro (7) e Domenico (5), il *garzone* Lorenzo (40), la *fantina* Caterina (20).

Giuseppe Palazzesi 26 Anna moglie 21 Maddalena figlia 1 Margarita sorella 21 Pietro fratello 15 Caterina madre 60 Orsola *fantina* 19 Andrea *garzone* 21

Selva

Orsola vedova (65), la figlia Domenica (40), la nipote Margarita (16).

Caterina Torri (50).

Poggio Guidi

Iacomo Pavolini (41), la moglie Virginia (36), i figli Domenica Maria (4) e Caterina (8 mesi), la *fantina* Maria (19).

Pratella

Bartolomeo Baldini (50) la moglie Lucrezia (30), i figli Giovanni (14), Maria (9), Domenica (5) e Domenico (2).

Poggio Casoli

Carlo Rami (55), la moglie Passitea (35), i figli Giovanni (15), Silvia (11), Maria (9), Domenica (7), Agnesa (5), Caterina (3) e Giuseppe (6 mesi).

Chiesa

Giovanni Maria Grazini (28).

Note

(1) - Lo Stato d'Anime è in: Archivio Arcivescovile di Siena, *Stati d'anime diocesani* 2809. Alessandro Spigoli di Siena fu parroco di San Donato a Vallerano dal 5 maggio 1681 al 13 marzo 1708 quando viene sostituito da Bernardino Grazi di Casciano. Muore a 52 anni il 9 novembre 1708. Vedi: *Tavole cronologiche di tutti i rettori antichi e moderni delle parrocchie della diocesi di Siena sino all'anno 1872*, di G. Merlotti, trascrizione di M. Marchetti, Siena 2001, p. 85.

(2) - Nel 1579 la Comunità di Vallerano contava ben 210 anime residenti, come riferiva il vicario del Vescovado Bernardo Giuseppe Pandini a metà Settecento, epoca in cui la popolazione era scesa a 80 unità. Il vicario Marcello Prosperini, una ventina d'anni dopo il Pandini, di abitanti ne contava ancor meno: "69 abitatori tra possidenti e non possidenti, tutti lavoratori di campagna, la maggior parte in grado di povertà". Vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna* di M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, Siena 1999, pp. 113 e 302.

(3) - Sulla vicenda vedi: *L'abbandono dell'eremo di Montespecchio da carte del XVII secolo* di G. Botarelli, in *Murlo Cultura* n. 4/2007, pp. 4-5.

(4) - Per un repertorio dei camarlinghi della Comunità di Vallerano vedi: *Archivio Comunale di Murlo, inventario della sezione storica* di M. Carnasciali, Siena 1988, pp. 41-42.

(5) - Sull'amministrazione della Comunità di Vallerano vedi: *Una Signoria nella Toscana moderna* cit., pp. 113-115.



S. Donato
(notizie 1130)
nell'anno 2000



Villa S. Donato
Residenza d'epoca
Oggi

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

ventunesima puntata

Nel riprendere la consueta rubrica interrotta per lasciare spazio a considerazioni sulla evoluzione della chiesa di Pianta Sala, vorrei richiamare l'attenzione su alcune opere di muratura che per il solo fatto di trovarsi ben nascoste, non vengono prese nella considerazione che meritano. Mi riferisco alle “fondazioni” dei fabbricati, opere indispensabili sulle quali andrà a gravare il peso del futuro immobile e di quanto in esso contenuto.

Prima di procedere alla elaborazione di qualsiasi calcolo per dare la dimensione appropriata a questa particolare struttura di sostegno, occorrerà effettuare accurate verifiche sulla consistenza del terreno che dovrà accoglierla.

Ricordo ancora le parole di un vecchio docente dei miei tempi che esortava sempre a muoversi ad occhi aperti senza soffermarsi al lato esteriore delle cose. “Il tempo si deposita a strati”, diceva, “e la verità, quella vera, si trova sempre sotto ricoperta, appunto dalla sovrapposizione dei tempi.” Un modo pittoresco per sottolineare la costante opera disgregatrice delle acque che erodendo i terreni elevati, ne trasportava i detriti lungo il suo corso per andarli poi a depositare in luoghi depressi lontani modificando così l'aspetto originale del paesaggio. Ciò significa che i terreni solidi, capaci di sopportare gli ingenti carichi di una costruzione, si trovano quasi sempre ricoperti da strati di materiale trasportato dalle acque. Il terreno solido può essere raggiunto sia con lo sbancamento di quello di riporto, oppure praticando trincee nel riporto stesso. La verifica della consistenza del terreno su cui appoggiare la costruzione rientra nelle competenze del personale tecnico vicino alla progettazione anche se al vecchio capomastro non mancava la capacità di stabilire se fosse affidabile e fino a quale punto. Non sempre è possibile edificare sulla roccia come nel castello di Murlo o a Crevole ma trovandosi di fronte a banchi di tufo consistente o certi tipi di conglomerati di può avere la certezza di andare sul sicuro. Presa conoscenza delle caratteristiche del terreno disponibile sarà agevole dare la giusta dimensione alle fondazioni della fabbrica per impedire il verificarsi di possibili lesioni sulle strutture durante la loro fase di assestamento.

A questo punto mi piace riportare quanto l'insigne architetto Andrea Palladio diceva sulle fondamenta nel suo trattato di architettura edito a Venezia nel 1570:

Delle Fondamenta

“Deono essere le fondamenta il doppio più grosse del muro, c'ha da esservi posto sopra, & in quello si dovrà haver riguardo alla qualità del terreno, & alla grandezza dell'edificio facendole ancho più larghe né terreni mossi, e men sodi, e dove avessero da sostentare grandissimo carico. Il piano della fossa deve essere uguale: acciocché 'l peso preme ugualmente, e non venendo à calare in una parte più che nell'altra, i muri si aprano. Per questa cagione lastricavano gli Antichi il detto piano di Tevertino, e noi siamo soliti a ponervi delle tavole, ovvero delle travi, e sopra di quelle poi fabbricare. Si fanno le fondamenta à scarpa, e cioè che tanto più decrescano, quanto più s'inalzano; in modo però, che tanto da una parte sia lasciato, quanto dall'altra, onde il mezzo di quel di sopra caschi a piombo al mezzo di quel di sotto: il che si deve osservare ancho nelle diminuzioni de' muri sopra terra: perciocché in questo modo la fabbrica viene ad havere molto maggior fortezza, che facendosi le diminuzioni altramente. (1)

In poche parole il Palladio sintetizza l'essenza di cosa tenere conto per costruire un edificio e nel farlo elenca alcune regole pratiche dettate dall'esperienza:

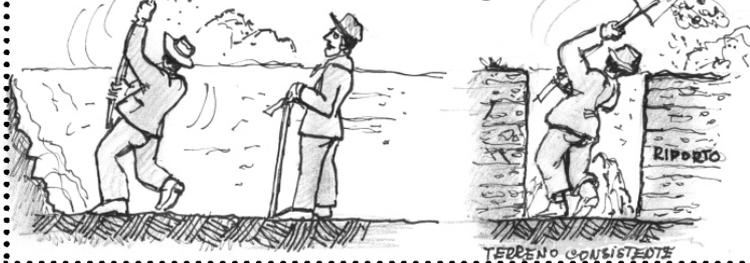
- Anzitutto le fondamenta dovranno misurare il doppio del muro che vi andrà sopra;
- Si dovrà fare attenzione alla natura del terreno, alle dimensioni dell'edificio facendole anche più larghe nei terreni sciolti e meno consistenti e dove dovesse gravare un forte carico;
- L'appoggio delle fondazioni dovrà essere in piano in modo che il peso sia equamente distribuito, e non accada che il fabbricato tenda ad abbassarsi da una parte consentendo ai muri di lesionarsi;
- Per tale motivo gli antichi costruttori lastricavano il piano di fondazione con lastre di travertino mentre oggi siamo soliti porvi delle tavole o delle travi prima di edificarvi sopra;
- Le fondazioni vengono fatte “a scarpa” (ovvero a sezione trapezoidale con base maggiore in basso), vale a dire che si restringano man mano che aumentano in altezza, che ambo i lati siano simmetrici in modo che l'asse della fondazione passi per il mezzo delle due basi;;
- Lo stesso criterio deve essere usato anche per i muri fuori terra che vi gravano sopra, che siano cioè decrescenti verso l'alto: in altri termini che siano essi stessi concepiti a scarpa per conferire maggiore resistenza alla costruzione.

Si tratta, come possiamo vedere di regole giunte fino ai giorni nostri e ancora largamente in uso prima dell'avvento delle costruzioni di cemento armato. Ma torniamo al nostro caso.

Fig. 1



Fig. 2



Il più comune tipo di fondazione è quello “continuo” ovvero: quando le trincee scavate in corrispondenza dei futuri muri, vengono riempite completamente con pietrame di cava, aggiustato a regola d’arte e legato da malta di calce idraulica, rena e breccia in adeguate proporzioni. Questo semplice sistema è il più adottato purché la profondità della trincea non superi il metro e cinquanta ed il terreno di riporto sia abbastanza consistente da non richiedere l’ausilio di armatura per sostenerlo. Questo dato non è stabilito a caso bensì dalla necessità di poter effettuare lo scavo nella maniera più agevole possibile, vista la tecnica usata per eseguirlo. Si procede “a mano”, di solito con due operai che lavorano in coppia alternandosi. Mentre uno dei due scava (Fig. 1), l’altro attende che si formi un po’ di terra per spalarla fuori lasciando così riprendere fiato al compagno (Fig.2). Operando in tale sintonia si riesce a fare molto lavoro. La profondità di un metro e mezzo alla quale è stato fatto cenno garantisce un certo grado

di sicurezza all’operatore in caso di un possibile smottamento e l’uso della pala con manico di lunghezza normale, senza essere costretti ad accorciarla come occorre fare operando all’interno della trincea.

In presenza di maggiori profondità si ricorre allo scavo “a gradoni” per poter “trapalare” la terra di risulta. Con tale termine viene indicata la doppia operazione occorrente a spalare fuori la terra dallo scavo. L’operaio posto nel livello più basso spala la terra scavata sul gradone più alto laddove un secondo operaio provvede a gettarla definitivamente fuori. All’esterno un giovane manovale si incarica di avviarla verso lo scarico lontano evitando l’accumulo nei pressi della trincea (Fig. 3). Per fronteggiare la nuova situazione divenuta di evidente pericolo di smottamento con l’approfondirsi dello scavo, è necessario ricorrere all’ausilio di armature all’interno

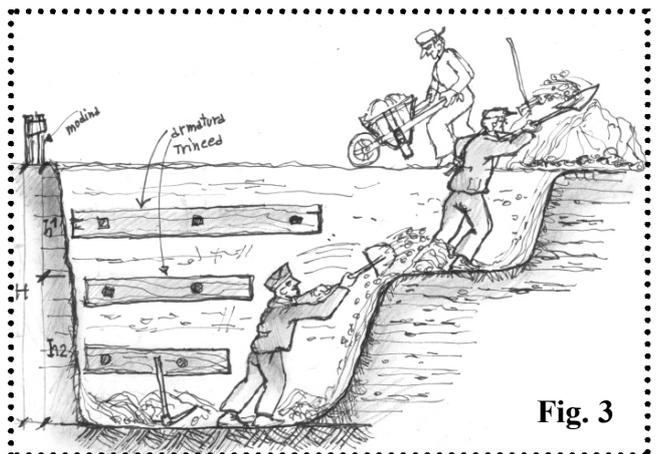
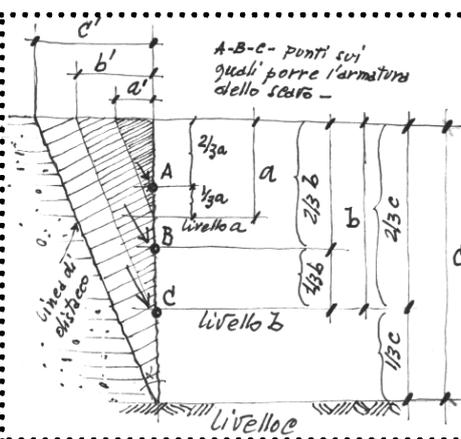


Fig. 3



della trincea per porla in sicurezza specie se la profondità supera

l’altezza degli operai soggetti a rischio di restare sepolti. Tale precauzione limita però l’azione specie di coloro situati ai livelli più bassi e, in particolare modo per gli spalatori costretti, come accennato sopra, ad accorciare il manico della pala per muoversi e a impiegare maggiore energia per eseguire il proprio lavoro.

La tenuta delle pareti scavate dipende dalla compattezza del terreno che, a seconda della sua tipologia, avrà un particolare angolo di scorrimento indicato nel disegno a lato con la lettera alfa. L’ampiezza di tale angolo risulterà inversamente proporzionale alla consistenza del terreno suggerendo così una maggiore attenzione alla posa in opera delle armature occorrenti a

mettere in sicurezza la trincea. Il puntellamento delle pareti viene eseguito secondo una regola pratica indicata dal grafico tenendo conto che la spinta del terrapieno si suppone da questi concentrata ad un terzo dalla sua base e quindi proprio in quel punto dovrà essere contrastata. Per ogni approfondimento di scavo occorrerà fare lo stesso ragionamento procedendo a successivi puntellamenti in considerazione della nuova quota raggiunta.

(continua)

(1) - da “I Quattro Libri dell’Architettura” di Andrea Palladio- In Venetia- Appresso Dominico de’ Franceschi 1570

Il pane: tutti lo consumano, ma ben pochi lo conoscono. Una storia affascinante e misteriosa che non cessa mai di stupire

“Pane, Amore e Celiachia”

di Nicola Olivieri

3a parte

Dopo aver parlato, nelle prime due parti di questo articolo, del lievito naturale per il pane, dei vari tipi di farina, della storia del grano e della selezione di alcune specie più vantaggiose per la produzione industriale, terminiamo questa chiacchierata con le problematiche relative all'intolleranza al glutine ed in particolare della celiachia. Poiché questa patologia si presenta in varie forme, alcune leggere e difficilmente diagnosticabili, è bene saperne tutti un po' di più. Cosa è quindi, ed a cosa è dovuta?

La **celiachia** [1][2] è una grave patologia alimentare permanente, autoimmune, caratterizzata da enteropatia con appiattimento dei villi intestinali, indotta dal glutine in individui geneticamente predisposti. Il danneggiamento dell'epitelio dell'intestino tenue comporta, nei celiaci, un ampio spettro di conseguenze quali diarrea, perdita di peso, osteoporosi, neuropatie, sterilità. La celiachia venne nominata per la prima volta da Areto di Cappadocia che, nel 250 d.C., scriveva dei *koi-liakos*, “coloro che soffrono negli intestini”. Nel 1856, Francis Adams tradusse questo termine dal greco all'inglese, coniando l'espressione “celiaci”. E' una malattia molto diffusa nelle popolazioni europee e negli Stati Uniti (1 soggetto ogni 300) e in Italia la prevalenza è di 1 ogni 100/150 abitanti; è invece piuttosto rara nelle popolazioni di colore africane, cinesi e giapponesi. Va anche notato che in molti casi non si ha una manifestazione evidente della patologia, che si presenta in forma lieve e quindi non diagnosticabile, causando comunque problemi all'individuo che ne è affetto, come cattiva digestione o malesseri vari: crampi, debolezza muscolare, formicolii, emorragie, gonfiore alle caviglie, dolori ossei, facilità alle fratture, alterazioni cutanee, afte, anemia da carenza di ferro. E come deve vivere una persona affetta da questa malattia? Il **celiaco** deve sfuggire a tutti i cibi per lui tossici – cioè contenenti glutine - e questo comporta non solo un cambiamento radicale di vita, ma anche una difficoltà



Piantazione di grano duro, Triticum durum (3)



Festa della Trebbiatura (Casciano di Murlo-Si)

oggettiva nell'evitare alimenti vietati, poiché si possono trovare tracce di glutine (bastano pochi milligrammi per creare problemi!) in prodotti insospettiti come insaccati, cioccolate, minestrone e zuppe, birra da malto d'orzo o di frumento, torte, lievito madre, biscotti e dolci ecc.. La principale difficoltà del celiaco è quindi quella di riuscire a “schivare” ogni trappola, difficoltà che si traduce, nella pratica, nell'evitare, per sicurezza, ogni alimento preparato e tutti i ristoranti, tranne quei pochi per celiaci. In casa invece ci si può arrangiare: la pasta di grano duro può essere sostituita con quelle di riso e/o mais, che non hanno glutine e che possono essere reperite in alcuni negozi specializzati, farmacie ma anche in qualche supermercato della grande distribuzione. I dolci possono essere preparati con altre farine, anche se poi può esserci il problema di farle lievitare o rendere il dolce consistente. In Toscana il servizio sanitario regionale dà un contributo di circa 100€ mensili ai celiaci, in buoni che, però, sono accettati solo da negozi specializzati, farmacie e alcune Coop e che, naturalmente, possono essere spesi solo per prodotti specifici, come farine di mais e riso, pasta e biscotti senza glutine ecc.. Non possono essere usati per verdure, carne e neppure il riso, poiché sono prodotti comuni anche per non celiaci. Ma come mai, negli ultimi anni, si registrano sempre più casi di celiachia e anche le allergie sembrano essere in aumento? Le **cause** probabili sono da ricercarsi nei motivi già citati, legati all'industrializzazione della produzione di grano e farine, oppure no?

Innanzitutto va evidenziato che ora esiste una diagnosi della celiachia più accurata rispetto al passato, quando una persona si trascinava la malattia per tutta la vita o ne moriva addirittura, senza che se ne sapesse la ragione (anche ora a molte persone viene diagnosticata in ritardo o in età avanzata, come ad una mia amica che si è scoperta celiaca e con un intestino semidistrutto a 35 anni). Ma abbiamo anche visto che, negli ultimi decenni, c'è stata una selezione di poche specie di grano e alcune, come il Creso, sono pure state modificate in modo artificiale; questo ha portato all'esistenza di proteine con una diversa sequenza di amminoacidi, fatto che ci conduce in un campo minato in cui troviamo medici che mettono in guardia da questi prodotti per quanto riguarda i possibili rischi a lungo termine per la salute [4] e altri che sono convinti della loro innocuità. Le problematiche di intolleranza sembrano comunque essere intrinseche alle proteine del glutine che, il nostro organismo, dopo millenni di evoluzione - in cui le farine di grano non erano consumate in gran quantità come negli ultimi decenni - non ha ancora imparato a elaborare bene o, perlomeno... non a tutti gli organismi riesce. Tra le cause della patologia celiaca rientrano sia fattori ambientali sia fattori genetici. I fattori ambientali sono quelli che abbiamo già detto, dovuti alle caratteristiche proprie del glutine; i fattori genetici sono dovuti alla predisposizione di un organismo e il probabile passaggio della patogenesi dai genitori alla prole. Ma, a quanto risulta da alcuni studi, non c'è solo una casuale origine genetica: è stato dimostrato che i vaccini sono co-responsabili dell'insorgere di varie malattie autoimmuni e tra queste, appunto la celiachia [5][6]. Ecco che, se da una parte i vaccini sono utili per proteggerci da una malattia, dall'altra possono essere la concausa di una grave patologia. Di fronte a questi studi e scoperte mi chiedo quanto senso abbia al giorno d'oggi pensare di modificare geneticamente i prodotti che mangiamo. Sembra proprio nessuno, come ci fanno notare da tempo Greenpeace ([7][8]) e molti altri che si battono contro gli **ogm**. Ma non è così che la pensano le industrie, ed i tentativi della modifica del grano non mancano di certo [9], anche se - per fortuna devo dire - questo cereale presenta una certa difficoltà intrinseca alla modifica genetica. Infatti, è interessante sapere che il DNA del grano ha circa 16 miliardi di basi, 40 volte di più del riso, 6 più del mais e addirittura 5 più dell'uomo (che ne ha circa 3 miliardi e mezzo)! Un'altra curiosità è che le specie di grano più diffuse sono esaploidi, ovvero hanno sei copie di geni, mentre quasi tutte le creature viventi ne

hanno solo due (come l'uomo). Per questi motivi la modificazione genetica "moderna" del grano è stata piuttosto ridotta, al contrario di quella di mais, soia e riso. Ma possiamo star sicuri che i tentativi non cesseranno mai e si nasconderanno sempre dietro alle solite ciarle propagandistiche degli scopi umanitari per sfamare la popolazione mondiale [10], anche se abbiamo ormai capito che l'obiettivo reale è quello di riuscire a brevettare un nuovo prodotto che farebbe la fortuna dell'industria che riuscirà a commercializzarlo.

Bene, siamo arrivati alla fine di questa ricerca... e dire che ero partito soltanto con la voglia di farmi una pagnotta! E ora, dopo tutto questo studio che mi son fatto sulla panificazione, sulle farine, sul glutine e problemi di intolleranza a queste proteine, devo ammettere che la frase-tormentone dei nostri nonni si rivela sempre più veritiera: *"La roba di una volta era migliore e più sicura"*.

Nicola lo Spredicatore



GREENPEACE Greenpeace International Otho Heidingstraat 5, 1066 AZ Amsterdam, The Netherlands

Ringraziamenti

Grazie ai tanti amici, biologi e non (celiaci e non), che mi hanno aiutato ad approfondire molti argomenti specifici.

Fonti citate o consultate

- (1) - <http://www.celiachia.it/>
- (2) - www.ilgranoduro.it/documenti/progetto_celiachia.doc
- (3) - Frumento, Lievito naturale, Triticum aestivum, Triticum durum, Saccharomyces cerevisiae: <http://it.wikipedia.org/>
- (4) - Intervista al Prof. Panfili: http://www.aimo.it/interviste/sky951_Medicina%20Ortomolecolare_011.swf#
- (5) - Aldo Ferrara, "Le sindromi da squilibrio immunitario post vaccinale", - Dip. di Scienze Biomediche, Università di Siena, Notiziario di legatumori senese, n.1, gennaio-febbraio 2010
- (6) - http://www.mednat.org/vaccini/vaccini_base2.htm
- (7) - <http://www.greenpeace.org/italy/campagne/ogm/domande-frequenti>
- (8) - "L'ingegneria genetica non è una priorità per l'agricoltura"
<http://www.greenpeace.org/raw/content/italy/ufficiostampa/rapporti/ogm-agricoltura.pdf>
- (9) - "Reinventare il grano", http://www.decre.it/it_IT/jd_publications/furrow/spring08/02.pdf
- (10) - G. Monastra (INRAN), "La crisi alimentare mondiale; cause, inganni e proposte", Etrurianatura, periodico dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena, pp.98-112, Anno VI, 2009. http://www.giovanmonastra.info/documenti_pdf/Monastra_Etrurianatura_2009.pdf

“LA POSTA A MURLO”

di Gino Civitelli



La funzione del servizio postale oggi, nonostante le nuove tecnologie abbiano quasi completamente sostituito alcuni servizi (ricevere una lettera o una cartolina è quasi un evento), ha mantenuto, specialmente nei piccoli paesi, una funzione molto importante e i postini godono ancora di grande popolarità. Molto spesso, però, ci troviamo a commentare e a lamentarci di lentezze e disguidi che, nonostante tutto, continuano a permanere in questo tipo di servizio e che creano a volte seri problemi a chi svolga un'attività. Già alla fine del 1500, in un periodo in cui si stava sviluppando un dinamismo economico e sociale, si era avvertita in Toscana l'esigenza di avere un servizio postale adeguato ai tempi, ma solo sotto i Lorena, una famiglia moderna e illuminata, verrà fatto uno sforzo straordinario per realizzare nel nostro territorio un servizio postale degno di questo nome, cercando, al tempo stesso, di ammodernare l'antica rete viaria che si trovava in condizioni miserevoli. In seguito a questa riforma, fu relativamente facile impostare un servizio e un'organizzazione postale lungo la via Cassia, ma per i paesi come Murlo, che non erano toccati da questa importante strada, era tutto più difficile. Questa comunità fin dal 1700, aveva un addetto che tutti i lunedì si recava alla Sede centrale di Siena a ritirare la posta e successivamente provvedeva alla sua distribuzione. Questa persona viaggiava a piedi, in quanto i cavalli, le carrozze o i semplici calessi, venivano affittati per le varie necessità e per questo, l'incaricato, veniva chiamato il “pedone”. Nei primi anni del 1800, il pedone di Murlo fu un certo Francesco Mancianti. Ma il problema più grosso non era tanto il viaggio, quanto il fatto che per ritirare alcuni plichi particolari, il pedone che per questo veniva anche chiamato procaccino, doveva anticipare di tasca propria il denaro necessario, e spesso si verificava che la posta più importante non venisse ritirata.

Il 21 Aprile 1812, il Direttore Generale delle Poste di Siena Spannocchi, scrive al Maire di Murlo che il suo procaccino



non ritira all'Ufficio Centrale “alcune lettere dirette a cittadini particolari, non avendo il procaccino stesso il denaro per ritirarle.” Per risolvere questo problema, il Direttore consigliava che “li fosse da lei affidata una somma da poterla pagare all'Ufficio della quale gliene desse a di lei piacimento il dovuto discarico.” La lettera proseguiva affermando che il procaccino-postino, al momento della consegna della particolare lettera, avrebbe dovuto farsi pagare dal destinatario e questi “li faranno il suo rimborso”. Se il destinatario si fosse rifiutato di riceverle, il povero postino sarebbe dovuto tornare a Siena, dove, dopo aver controllato che le lettere non erano state aperte, avrebbe ottenuto la restituzione del danaro. La lettera dello Spannocchi si concludeva con l'informativa che “...le lettere non ritirate restano morte nell'Ufficio (di Siena) per tre mesi, dopo i quali sono mandate in rifiuto a Parigi.”

Non sappiamo come sia stata chiusa la vicenda, ma

pensiamo che neanche il Maire potesse disporre di denaro da anticipare al procaccino-postino, ma è lecito supporre che la cosa sia stata risolta con una Bolgetta, una specie di borsa o di cassetta chiusa a chiave a Siena, al momento del ritiro, in cui venivano conservate le “lettere particolari”. Il procaccino la portava a Murlo, dove il Maire con una chiave analoga, la apriva e provvedeva alla consegna. Tutto questo durò diversi anni, fino al 6 maggio 1832, quando il Potestà di Murlo riconsegnò alla Direzione della Posta di Siena la chiave per il lucchetto della Bolgetta. Nel 1838 la Potestà di Murlo fu soppressa e riunita al Vicariato Regio di Montalcino. All'inizio del 1875 vi fu istituita una collettoria, cioè un servizio di raccolta e distribuzione aggregata All'Ufficio di Monteroni d'Arbia. Nel 1890 il comune di Murlo, per garantire il servizio della posta al versante occidentale del suo territorio, si consorziò con i comuni di Monteroni e delle Masse di Siena per aprire un'altra collettoria a Grotti. Nel 1892 con una operazione analoga riesce a servire anche la frazione di Casciano. Finalmente, nel 1901 Murlo diventa sede di un ufficio postale di 3ª classe che verrà promosso di 2ª classe nel 1921.

-Note.-

Documento tratto dal sito: “I CORRIERI DEL MANGIA” - *La Posta a Siena e nel suo territorio dai Medici al XX secolo*.
di Giuseppe Pallini e Paolo Saletti.

L'epoca dei ritrovamenti di favolosi tesori nascosti è finita da un pezzo e a ben pochi, oggigiorno vien la voglia d'improvvisarsi ricercatori nella speranza di trovarne qualcuno magari seguendo una filastrocca come accadde al professor Phillips Jr. a Poggio Civitate. Ebbene: talvolta il tesoro può essere più vicino di quanto non si pensi, magari sopra la nostra testa tra le cianfrusaglie accumulate nel tempo in soffitta. Proprio come accaduto ad una ragazza che, da un momento all'altro ha visto trasformare il sottotetto della casa ereditata dalla nonna in un autentico luogo delle meraviglie.

“La soffitta delle meraviglie”

di Ilaria

Nonna Artemisia in procinto di andarsene da questo mondo, aveva pensato a lei, alla nipotina lontana lasciandole in eredità la casa dov'era nata: quattro mura antiche con le finestre affacciate sul Crevole. La ragazza, giunta da Milano con l'intenzione di vendere la casa, era piombata di colpo nel passato poiché tutto sembrava rimasto uguale a quando era andata via quasi che la vita si fosse fermata al momento della sua partenza. Le cose erano sempre al loro posto così come le ricordava anche se l'ordine e la cura di come erano conservate le rammentavano la nonna. La scala di soffitta presso la quale giunse nell'aggirarsi fra quei ricordi la invitò ad salirvi facendole intravedere le cose che vi si erano ammucchiate nel tempo. Tra queste ravvisò il baule del corredo, quello che la nonna si era portato in dote sposandosi e tra la biancheria piegata con cura, le lenzuola di lino e le calze fatte a maglia rinvenne un quaderno di appunti che attrasse la sua attenzione. Vi trovò annotati curiosi rimedi pratici con i quali fare fronte a piccoli inconvenienti quotidiani risolvibili facendo ricorso a sostanze naturali, a portata di mano o facilmente reperibili. Nello scorrere quelle righe vergate con grafia chiara, quasi infantile riscoprì memorie dimenticate, la vita di un tempo quando i problemi non venivano enfatizzati ma affrontati con la convinzione che per ognuno di essi esistesse la soluzione da ricercarsi tra le cose note di cui se ne conoscevano qualità e corretto uso. Quel quaderno divenne il

suo *vademecum* al quale ricorrere ogni volta che se ne fosse presentata la necessità.

Un ritrovamento fortuito e inaspettato ma capace di riportare alle radici della propria esistenza assieme al desiderio di condividere con tutti le esperienze della nonna scomparsa.

La pagina autografa riportata accanto mostra l'importanza che nonna Artemisia attribuiva ai rimedi per i piccoli infortuni quotidiani e, forse non più troppo sicura della propria memoria, aveva preferito trascriverli per avere la certezza di poterli ritrovare integri al momento del bisogno. Ai suoi tempi occorreva fare buon uso di quanto si possedeva e la corretta gestione delle cose aveva il pregio di allungarne la durata. Riscoprirle oggi in un'epoca di consumismo esasperato appaiono tutt'altro che patetiche o meramente folcloristiche, ma piuttosto cariche di valori ormai scomparsi e ritenuti perduti per sempre. Forse la condivisione delle esperienze di nonna Artemisia sarà bene accolta nel contesto di Murlo Cultura dove, a partire dal prossimo numero, verranno presentate in un'appropriata rubrica.

>>>OoO<<<

Come togliere le macchie più tenaci
 Caffè: usare il sapone di Marsiglia inumidito sulla macchia poi ammorbidire in acqua calda e sciacquare bene
 Licchiate: lavare con acqua sapone fredda e tamponare con una soluzione di una parte di acqua, senna di aleol e una di ammoniaca
 Erba: per il cotone e il bianco fare un ammollo in acqua molto calda oppure usare latte freddo
 Fango: sfregare sulla macchia un pezzo di stoffa con una soluzione fatta di un cucchiaio di ammoniaca e due cucchiaini di acqua tiepida
 Grasso della catena della bicicletta nei ponticelli: si usa il lievito in polvere per assorbire, oppure il borataleo
 Ruggine: si mette sulla macchia sale fino e succo di limone e si fa asciugare al sole
 Sangue: intervenire subito con acqua fredda, mai acqua calda.
 Sudore: per smacchiare il sudore si usa l'aceto puro o, se è ammiccia di cotone bianco, l'ammoniaca pura
 Vino rosso: sale e lavaggio con acqua tiepida
 Colli delle camicie: si sgrassano con l'aceto bianco oppure si mettono da parte un pochino di patate lesse e da fredde si strofinano sul colletto prima di lavarlo col normale sapone di Marsiglia e una spatola di soggina.
 Come si lava la lana: non lavare mai con il sapone di qualsiasi tipo poiché questo è un infeltritore naturale. Usare una soluzione di acqua tiepida e bicarbonato.

Notizie brevi Notizie brevi Notizie brevi Notizie brevi

Una poesia di Antonella Guidi

La voce del mondo

Boschi odorosi mi parlano, mi raccontano
ed io ascolto con rispettoso silenzio i racconti dell'anziano.
E mi sento acqua che scorre
lungo i fossi, fra i sassi
mi sento erba che cresce nei campi
prima coltivati, ora incolti
mi sento bosco, mi fondo con il vento
che passa fra le fronde degli olivi.
Il profumo del legno e degl'alberi
avvolge e travolge la mia anima incompleta.
Quante volte cadranno lacrime di sale
sull'arazzo di foglie che si stende sulla strada
consapevole di qualcosa di più grande
e sul punto di afferrare la mano che porta alla luce
tutto diviene sfuggente come un tramonto
che ti trascina nell'oscurità di un notte senza stelle.
Quante volte dovrò passare da qui
prima di essere degna di capire i segreti di questa terra
prima di poter festeggiare a pieno questa vita
guardando consapevole cosa gli dei ci hanno donato.

La fornace di "via delle Fornaci"

Dopo anni di "Viaggi intorno casa" appare singolare che si possano fare nuove scoperte seppur guidati da toponimi e caratteristiche del terreno che ne presumerebbero l'esistenza. Si tratta di una fornace posta nella strada detta "delle Fornaci" che conduce ad una zona ove, circa due secoli fa, erano in funzione due impianti a buca per produrre calce aerea posti al limite di un banco di calcare balzano. Solo i resti di una di esse sono ancora visibili assieme alla cava e ai detriti di roccia, mentre la localizzazione della seconda, pur ubicata nei pressi, richiederebbe un accurato sopralluogo per stabilirne l'esatta posizione. Il sentiero che conduce alla cava s'innestava un tempo nella via frequentata dagli abitanti dell'Olivello per recarsi a messa a Montepertuso. Oggi, parte di esso, viene usato come by-pass fra il percorso della ferrovia e il piazzale del mulino in caso di piena del torrente Crevole.

GEMELLAGGIO MURLO – GIBERVILLE

Notizie

Il gemellaggio continua ...

Dopo l'incontro/scambio tra i nostri giovani e quelli di Giberville, alla fine di ottobre un gruppo di adulti (29 persone) del comune francese hanno trascorso cinque giorni da noi, ospitate da famiglie murlesi. Come al solito l'incontro è stato molto cordiale ed affettuoso sia con i vecchi "gemelli" che con i nuovi venuti.

Il Comitato per il Gemellaggio di Murlo ha organizzato una cena di accoglienza martedì sera e una gita collettiva a San Galgano e a Torri, dove si è tenuto un pranzo tutti insieme.

Si ringrazia il Comune che ha aiutato a realizzare l'evento e le famiglie ospitanti che si sono prodigate con gli ospiti; ci auguriamo che altre nuove se ne possano aggiungere sia per accogliere che per essere ospitate a Giberville, la prossima primavera.



In questo numero:

Riflessioni durante...

p. 1

L'Antiquarium di Poggio Civitate

p.2/3

Ricordando Kyle M. Phillips jr

p. 4

Le cartoline di Agostino Golinelli

p. 5

Alba e Tramonto

pp. 6/7

La comunità di Vallerano a fine 600

pp.8/ 9

Il Muratore

pp 10/11

Pane, amore e celiachia

pp.12/13

La posta a Murlo

p. 14

La soffitta delle meraviglie

p.15

Notizie brevi

p. 16